

Il trauma in eredità

di Edda Melon

Lydia Flem

LETTERE D'AMORE
IN EREDITÀed. orig. 2006, trad. dal francese
di Elena Pasini,
pp. 185, € 14,
Archinto, Milano 2008

“Una macchina per risalire indietro nel tempo”, così Lydia Flem definisce la corrispondenza tra suo padre e sua madre, morti a due anni di distanza l'una dall'altro. L'autrice, psicoanalista, aveva già dedicato un singolare libretto a uno dei risvolti più significativi di queste morti, *Come ho svuotato la casa dei miei genitori* (Archinto, 2005), che andava a toccare un passaggio doloroso quanto inevitabile per la maggior parte dei vivi. *Lettere d'amore in eredità* ne costituisce il necessario prolungamento, causato dalla scoperta di tre scatole di cartone relegate in soffitta, contenenti le lettere che i genitori si erano scambiati dal 1946 al '49, poi saltuariamente nel '50 e nel '51.

Si avvia così per Flem un processo che si articolerà in diverse tappe. Intanto decide di non dare alle stampe l'intero carteggio di circa settecentocinquanta lettere, ma di riprodurre integral-

mente o parzialmente solo alcune, accompagnandole con un discorso dove riassunti e informazioni si mescolano alle sue reazioni emotive e a varie riflessioni sul “trauma intergenerazionale”. Dopo una breve esitazione, nel timore di profanare le lettere dei due giovani fidanzati, prevale in Flem la scelta di unire, alle loro voci, la propria. E la narrazione si struttura in modo da costringere chi legge a ricalcare l'esperienza vissuta dall'autrice, a farsi testimone ancora una volta della lunga elaborazione di un lutto. Beninteso, l'autrice era al corrente della deportazione dei genitori e delle sofferenze patite da entrambi, che però le avevano risparmiato, forse per non opprimerla, racconti insistenti e dettagliati.

Boris e Jacky, ventitre anni lui, venticinque lei, fanno conoscenza subito dopo la guerra, mentre lei è in un sanatorio svizzero per la tubercolosi contratta ad Auschwitz, che la lascerà fragile per tutta la vita. Lui ha passato tre anni in un campo di lavoro in Baviera. Sin dalle prime lettere sono portati a raccontarsi il passato che ancora li opprime, trovando l'uno nell'altra la forza e la gioia per guardare avanti. E questi racconti colpiscono al cuore la loro unica figlia, e noi di riflesso, per un'intensità e una sobrietà non comuni, legate al contesto di un amore nascente, di una fiducia illimitata nell'altro. Jacqueline scrive del suo bisogno di affetto, del padre morto cinque settimane prima del suo arresto a Grenoble: “Ad Au-



schwitz mi sono forgiata una dura corazza. Bisognava essere forti per resistere”. Boris risponde (31 ottobre '46): “È una vecchia ferita quasi chiusa quella che si è riaperta stamattina leggendo la sua lettera (...) Mi scusi, non ho mai voluto raccontare la mia storia a nessuno, ma so che lei mi comprenderà”. Il padre assassinato al confine mentre, nel 1925, lasciava la Russia con la moglie e i due bambini; la madre costretta a lavorare; il piccolo Boris messo per cinque anni in un istituto presso Amburgo. Più tardi, nel 1938, la fuga dalla Germania, lui in Belgio dove sarà arrestato, la madre in Olanda, poi ad Auschwitz, “dispersa nel fumo come milioni di altri”. Il nome di Paul Celan passa veloce in qualche riga, come amico innamorato di Jacqueline, a Tours, sul finire degli anni trenta. Flem si rivolge alla madre: “Gli indirizzai una lettera immaginaria. Riscrivevo la tua storia. Di generazione in generazione, cosa si può fare se non riprendere sempre la stessa storia per farne un nuovo racconto?”.

edda.melon@libero.it

E. Melon è francesista e membro della Società italiana delle letterate

Frantumi di vita domestica

di Giuseppe Merlino

Truman Capote

DELIZIE E CRUDELTÀ
LETTERE 1959-1982a cura di Gerald Clarke,
ed. orig. 2004, trad. dall'inglese
di ???,
pp. 280, € 19,50,
Archinto, Milano 2007

Che cosa raccontano queste lettere scelte di Truman Capote, scritte tra il 1959 e il 1982 (ma soprattutto tra il 1960 e il 1966, poi fino al 1982, ma con un ritmo più frammentato e rado)? Raccontano di uno scrittore devastato e ossessionato dal libro che sta scrivendo, *In cold blood* (1966), con un misto di orgoglio (perché inventa un genere: il *non-fiction novel*) e di spossatezza e disgusto (perché si imbeve con minuzia maniacale di ogni dettaglio del crimine ricostruito, e subisce il contagio erotico di uno dei due giovani e avvenenti assassini).

Le lettere più numerose sono indirizzate ad Alvin Dewey, l'investigatore del caso Clutter, la famiglia assassinata in Kansas e oggetto del reportage romanzesco di Capote. Tra richieste di minuscole precisazioni sui fatti accaduti e informazioni date su eventi minimi della propria vita, appare un Capote inatteso: semplice, domestico, affettuoso, affezionato e diretto. Incombe su questa parte della corrispondenza l'interminabile vicenda giudiziaria degli assassini e la loro esecuzione, imminente e sempre prorogata. Quest'ultima e la conclusione del libro sono legate indissolubilmente, e la pena della doppia attesa sembra straziare lo scrittore rendendo intollerabile la stesura finale.

Mescolata con questo lungo resoconto “professionale”, compare un'altra figura di Capote, di nuovo inaspettata; è quella dell'amico costante, fedele, perfino premuroso. Non c'è, qui, nessuna eco di quella “petulante vocetta agra che passava dall'aggressivo al perentorio secondo l'ambiente sociale e i ceti”, né del conversatore *camp*, né del giovane *prodige* “smorfioso e ritroso” che aveva incantato i lettori con *Other Voices, Other Rooms*, né dell'adolescente avido e *charmeur*, né del nomade mondanamente attirato dal *gossip*, dalla *café society* e dai *beautiful people*, né del “gradasso” che poteva dichiarare a gran voce “sono un alcolizzato, sono un tossicomane, sono un omosessuale. Sono un genio”, e neppure dello stilista dotatissimo e incontentabile che egli fu da scrittore.

Sono lettere semplici, tirate via nell'urgenza di chiedere o comunicare frantumi di vita domestica e qualunque, con qualche svista ortografica e qualche ostinata imprecisione nell'uso di parole francesi; non c'è la posterità accattata dietro questa corrispondenza, sono lettere “familiari” nel senso più stretto e ridotto;

antimonumentali per eccellenza.

Accantonata la coorte degli amici *very important* (salvo qualche accenno scontroso a magioni, *yachts* e *parties* sontuosissimi con i Paley, i Guinness, i Radziwill o Gloria Vanderbilt), le lettere di questi anni e dei successivi orchestrano un motivetto timido e tenace: l'amicizia, l'affetto e la costanza. A un suo amico-amante, nel 1962, Truman Capote rivolge questo rimprovero tenero e addolorato: “Ci sono certe persone con le quali possiamo essere i più intimi e vecchi e devoti amici, eppure in pochissimo tempo possono uscire per sempre dalla nostra vita solo perché appartengono a uno strano tipo psicologico: quello che scrive solo quando gli si scrive, e telefona solo quando gli si telefona. Se non gli si scrive o telefona, semplicemente non si avranno mai più sue notizie; questo concetto di greta reciprocità mi ha sempre affascinato”.

Dagli inizi degli anni settanta in poi, le lettere sono più smarrite e inquiete. Capote sembra vivere in transito, costeggiando vari abissi (dall'alcol alle droghe e alla solitudine sentimentale) e corteggiando un immenso progetto: scrivere l'equivalente americano della *Recherche*, con un bel titolo prestatato da Teresa d'Avila,

Pregiere esaudite, che, diceva la santa, fanno versare più lacrime di quelle inascoltate. Le lettere degli anni settanta sono percorse da allusioni reticenti alla peripezia tragica che fu la (non) stesura di questo romanzo ambizioso, annunciato, millantato e scritto solo in parte. Così come c'è un'eco lontanissima della feroce fermezza con cui la *society* dei *very rich* mise al bando il divulgatore di “intimità di tipo penale molto spiacevole”, dopo la pubblicazione di un capitolo del romanzo su “Esquire”.

L'ex amico, *amuseur* e confidente, scontò un ostracismo definitivo e fu privato delle sue “fonti della narrativa” con l'esclusione dai luoghi topici della mondanità internazionale.

Ma dietro questo *crack-up* esistenziale e sociale – così americano e novecentesco – si risente la voce di un ragazzino del Sud, “piccolo e biondo, dai pantaloni larghi e dalle comode scarpe da ginnastica”, ansioso di piacere, di confidarsi e di innamorarsi, e anche quella intenerita di un “narciso” intrappolato dalla sua stessa affettività e che impreca contro le abulie, le distrazioni e le indifferenze degli “amici”.

Per un *coup de théâtre* disposto dal caso, l'ultima lettera di Capote pubblicata è un telegramma inviato a Jack Dunphy, il compagno di un'intera vita: “Mi manchi ho bisogno di te telegrafami per quando ti posso aspettare. Con affetto Truman”.

Mancanza, bisogno, attesa: il ritmo degli amori insufficienti. ■

pmerlino@ocgsh.com

G. Merlino insegna letteratura francese all'Università di Napoli

Carminè non dà il pane

di Maurizio Ferraris

Gianni Rodari

LETTERE A DON JULIO EINAUDI,
HIDALGO EDITORIAL
E AD ALTRI QUERIDOS AMIGOS

pp. 126, € 10,50, Einaudi, Torino 2008

Una volta ho sentito una storpiatura che avrebbe incantato Gianni Rodari: “Carminè non dà il pane”; e questo è l'effetto dominante nell'epistolario tra Rodari e l'Einaudi: *carmina non dant panem*. O, almeno, la letteratura non è fonte sufficiente per garantire a Rodari la realizzazione di aspirazioni scerve da megalomania. Come, per esempio, farsi costruire una casetta in campagna vicino a Roma, per poter realizzare il sogno sovietico di una dacia fuori della capitale. Idillio presto sfiorito (“più la guardo più mi fa schifo”), ma che divora i diritti letterari.

Rodari corrisponde con Giulio Einaudi, chiamato il Padrone, oltre che Don Julio (come la marca di Tequila), con Calvino, Bollati, Ponchioli, Fossati, Davico Bonino, insomma con tutta la nomenclatura einaudiana, e sotto l'*agudeza*, il gioco verbale, lo scherzo e l'invenzione c'è l'eterna richiesta di soldi: per l'affitto, per le vacanze, e (tra il serio e il faceto) per le medicine. Il tutto, spiega Rodari a Bollati, “Non per principio, bada, ma per i due soldi”. Lo scherzo viene a coprire un imbarazzo evidente, quello di presentarsi carnalmente a chieder soldi invece che parlare di Proust. Gli editori, nota Bartezzaghi nell'introduzione, sono bravissimi a farti sentire materiale, tu che sei un autore e dovresti essere spiritualissimo.

Nella fattispecie, il bussar soldi all'Einaudi è un vero e proprio genere letterario. Altre richieste pressanti, e anche qui con l'imbarazzo ma-

schierato dal falsetto, ricordo di averle lette nell'epistolario di Contini e in quello di Gadda. Quest'ultimo chiedeva soldi anche a Garzanti, ma il grammelot è sempre quello. Il bello è che alla fine l'Editore paga, e l'Autore ringrazia: “Che tempi! Se anche una Casa Editrice, alle richieste di denaro, risponde prima con un assegno che con la lettera d'avviso, dove andremo a finire? Ecco perché il circolante aumenta e l'inflazione batte alle porte”.

Come gli altri due illustri postulanti che ho menzionato, Rodari pratica il plurilinguismo e il salto di registri, la contaminazione con i dialetti. E non è questione soltanto dello spagnolo maccheronico, proprio da *Cognizione del dolore*, o di un corretto francese arbasiniano (“Mia madre aveva les larmes aux yeux”), ma anche di un buon tedesco, con cui Rodari, a un certo punto, compone un'epigramma in stile goethiano a beneficio di una signorina tedesca ultrasessantenne che si strugge al tramonto su una spiaggia calabrese. Inglese, poco o niente, non sono ancora i tempi. Ma per tutto ciò che riguarda la cifra stilistica, difficilmente si potrebbe far meglio di Bartezzaghi nell'introduzione, a cui rinvio senz'altro.

Le altre grandi tematiche sono quelle della produzione e progettazione di libri (dove Rodari, sin troppo vulcanico, viene un po' frenato dall'editore) e, lontano ma onnipresente, il rapporto con il giornale e con il partito. Perché Rodari è anche una stella letteraria del Pci, è “celebre su Marte e Travet in patria”, viaggia regolarmente in Russia (dove si ripromette di parlare in *volapük*), oltre che in Bulgaria e Romania, e va al mare in Jugoslavia.

Ventotto anni e venti libri, sino alla morte a cinquantotto anni, nel 1980, attraverso la cultura alta e quella bassa: “Abbasso l'alienazione, a morte Bianciardi, viva la Juve!”.